

# Il buio e le regole

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Infatti, e qui stanno le condizioni politiche di cui tenere conto, nel centrosinistra persistono divisioni non marginali a partire dalla politica estera, a continuare sulla tematica in senso lato etiche e per finire con le politiche sociali. Non è difficile constatare che il centrosinistra è molto più eterogeneo del centrodestra. Probabilmente, ma non è un'attenuante, è sempre stato così. Da qui discendono le difficoltà di governo; da qui, uomini e donne saggi farebbero anche discendere maggiori e migliori consultazioni e la produzione di deci-

sioni condivise fino in fondo prima di portarle in Parlamento. Infine, si trovano le condizioni istituzionali che riguardano in special modo la legge elettorale, con la riforma della quale il centrosinistra si è finora semplicemente baloccato, ma che riguar-

in maniera costituzionalmente corretta e politicamente meritevole, rassegnando subito le sue dimissioni. Sono assolutamente sicuro che il Presidente Napolitano applicherà la Costituzione e agirà in maniera ancora più saggia. Nessuno scioglimento anti-

maggioranza operativa e potenzialmente operosa. L'eventuale reincarico servirà anche a verificare questa piuttosto plausibile, ancorché, non del tutto certa, ipotesi. Ritengo anche che Napolitano intenda ricordare al prossimo governo che, a questo punto, da un lato, la riforma elettorale si presenta come una ineludibile priorità nel non augurabile caso di un rapido ritorno alle urne, dall'altro, che il governo deve abbandonare un suo troppo vasto programma e puntare su alcuni pochi, ma decisivi, punti. So perfettamente che si stanno agitando anche numerose ipotesi, neppure tanto subalterne. Considererei, ma, in questo caso, la mia valutazione è quasi tutta politica, seppure accompagnata da qualche non disprezzabile ragionamento istituzionale, nient'affatto raccomandabile un surrettizio allargamento della maggioranza a Follini e a Casini, e neppure a singoli parlamen-

tari di variegata estrazione e provenienza. Comunque, questo allargamento sembra già condizionato alla sostituzione di Prodi e sarebbe «appesantito» da significative richieste programmatiche. La legge elettorale ha prodotto vincitori, seppure di poco,

gli stessi elettori di centrodestra possono chiedere conto ai loro eletti di comportamenti aperturisti non dichiarati durante la campagna elettorale. Se già esistesse il famigerato premierato forte, scritto nella legge costituzionale del centrodestra, ma fin troppo

cana, è anche possibile che alcuni parlamentari di centrodestra decidano di sostenere un nuovo (quanto nuovo resta da vedere) esecutivo. Anche se fattibile non è una soluzione brillante, fra l'altro, perché, a causa della vigente legge elettorale, quei parlamentari non potrebbero essere adeguatamente chiamati dai loro elettori a rispondere dei loro inaspettati comportamenti. Insomma, sarebbe auspicabile una soluzione di governo che, pur consapevole della sua precarietà, non fuoriesca dai confini dell'esito elettorale dell'aprile 2006, ma che dimostri maggiore consapevolezza dei limiti numerici e politici di quell'esito. Dovrà essere prudente e misurata, ma dovrà anche essere in grado di dimostrare coesione e capacità. Nulla di tutto questo è facile, ma molto è fattibile, senza ricorrere a soluzioni pasticciate che alienerebbero dalla politica molti elettori italiani.

**Il centrosinistra è più eterogeneo del centrodestra. Lo è sempre stato. Da qui discendono le difficoltà di governo; da qui uomini e donne saggi farebbero anche discendere maggiori e migliori consultazioni**

dano anche la riforma dell'imperfettissimo bicameralismo italiano. Preso rapidamente atto della sconfitta, esito non di un complotto, ma delle condizioni che ho delineato, Prodi ha operato

capito potrà essere chiesto e ottenuto fintantoché i Presidenti delle due camere assicureranno al Presidente Napolitano che esiste, in entrambe (sottolineo «entrambe») le Camere, non una qualsiasi maggioranza, ma una

**Non è affatto raccomandabile un surrettizio allargamento della maggioranza a Follini e a Casini, e neppure a singoli parlamentari di variegata estrazione e provenienza**

e sconfitti, ugualmente di poco, ma davvero tali. Gli elettori del centrosinistra hanno il diritto di chiedere alla maggioranza che hanno premiato di tenere fede al (piccolo) mandato che le hanno dato almeno tanto quanto

celebrato maldestramente anche da alcuni centro-sinistri, lo scioglimento del Parlamento dovrebbe essere quasi immediato. Fintantoché siamo nella forma parlamentare di governo delineata dalla Costituzione republi-

## Economia e finanza, cosa si rischia con la crisi

ANGELO DE MATTEA

È nel complesso il ridisegno del governo dell'economia, in una logica non di supergestione, che con la crisi dell'Esecutivo rischia di arenarsi. L'Italia ha una lunga storia di crisi di governo; ma questa apertasi mercoledì, per le sue cause, per i suoi caratteri e per le sue prospettive si differenzia nettamente da tutte le precedenti, in particolare per l'impatto sulla politica economica e in generale sull'economia. Il *Wall Street Journal* ha rilevato che si rischia una paralisi politica proprio mentre si era iniziato a risalire la china in economia. Va a tutti i costi, dunque, evitata una sorta di supplizio di Sisifo che potrebbe interessare l'economia italiana, nel momento in cui dopo tanta fatica, e senza tacere difficoltà e contraddizioni, si è messa in moto una prima fase di rilancio. È paradossale, ma a ben vedere non tanto, che proprio dall'area del liberismo - l'area che a volte vorrebbe lo Stato esclu-

sivamente «guardiano notturno» - si esprima forte preoccupazione per quelle iniziative economiche in corso che potrebbero subire un disorientamento dopo la caduta del Governo. Dai più, non dai mercatisti a oltranza che sono ferreamente coerenti, si afferma che certo non si vuole un Governo dirigista, ma un Esecutivo autorevole che sia capace di farsi sentire anche in alcuni particolari settori della vita economica. Si tratta - va qui aggiunto - di quei comparti dove, pur essendo evidenti le connessioni con il ruolo dello Stato, si rivendica a volte la massima libertà per l'impresa. Con queste preoccupazioni, in ogni caso, non si può che pienamente consentire. Le iniziative sulle quali si esprime preoccupazione riguardano rapporti in itinere o ipotesi da sviluppare e si chiamano: Autostrade-Abertis; Telecom-Telefonica; sistemazione giuridico-organizzativa delle reti (Terna e Gas); prospettive di Alitalia. Sono comparti nei quali - per le tariffe o per il ruolo della rete ovvero ancora per la proprietà pubblica - è fuori

discussione la necessità di un Governo nella pienezza dei poteri per definire un quadro di riferimento, di certezze e di indirizzi, a seconda dei casi, o per esercitare le prerogative del proprietario. Ma le preoccupazioni riguardano anche lo sviluppo della strategia sottesa a queste ed ad altre misure di intervento pubblico, quali la ridefinizione del ruolo della Cassa depositi e prestiti, per non dire del decollo del Fondo F2i, che tante discussioni ha suscitato. Vi sono poi le iniziative legislative; non tanto i provvedimenti d'urgenza, i decreti-legge, il cui corso parlamentare ovviamente continua nel rispetto dei tempi di conversione. E tuttavia anche in quest'ultimo caso rischiano il filo del traguardo materie come il recepimento di Basilea2, di particolare importanza per la disciplina dell'operatività delle banche, o addirittura la norma sugli illeciti contabili. Ma, al di là della forma dei provvedimenti legislativi, vi sono altre materie che possono andare verso il blocco: dal recepimento della direttiva Ue sui servizi di inve-

stimento a quella sulle offerte pubbliche di acquisto, alla riforma delle Authority, ad alcune parti delle «lenzuolate» liberalizzatrici, alla disciplina dei servizi pubblici locali, alla class action, alla delega per la tassazione dei capital gain e così via. Dal campo istituzionale passiamo alla finanza: qui si è in presenza di una nuova fase della riorganizzazione bancaria. In questi giorni i mass media ne enfatizzano la spettacolarizzazione. Qualche commentatore, specie all'estero, si impegna in solitarie logomachie. Poco o nulla si dice delle strategie e dei contenuti. Eppure il rilievo delle trasformazioni testimonia quanto ancora l'economia italiana sia bancocentrica, date le carenze del nostro capitalismo. Non esiste né deve esistere un piano regolatore pubblico delle aggregazioni bancarie. Ma anche per la concentrazione in atto i possibili effetti della crisi dell'Esecutivo non sono inventati: potrebbero avvertirsi per gli impatti sul quadro di riferimento della riorganizzazione, per la parte di competenza del Governo, sui rap-

porti internazionali, etc. Ed è significativo che dal mondo bancario già si levino alcune voci di preoccupazione per l'immagine dell'Italia. Non è facile spiegare all'estero, se ci si riferisce all'epifenomeno, che una impasse si può verificare per Rossi e Turigliatto. Quanto all'economia reale - ultima per ordine di enunciazione, ma prima per importanza - nelle scorse settimane si sono profilati segnali di miglioramento, con particolare riferimento alla crescita, spiazzando così tutti i principali centri di analisi e di previsioni. Nel processo di riavvio la componente estera è significativa. Tuttavia il miglioramento comporta non minore ma maggiore impegno nel risanamento - di cui è stato posto ben più delle premesse - e nel rilancio interno, affrontando con decisione il tema della produttività e della competitività. Il vice Presidente della Bce, in un'intervista al *Sole 24 Ore*, ha sottolineato come il calo della competitività italiana non sia dovuto tanto a una crescita eccessiva dei salari, quanto a un aumento della produttività molto basso. Una parentesi nell'attivazione delle leve della concorrenza, della liberalizzazione e, in generale, delle strategie per crescere di più sarebbe non poco dannosa. Molto, dunque, riposa sui tempi e sull'efficacia della conclusione della crisi. Mai come ora economia e poli-



tica sono sotto una isonomia, le stesse regole di tempestività, efficacia, coesione, trasparenza. È auspicabile che, in un contesto di straordinaria assunzione di responsabilità nazionale, convergano nel rispondere alle esigenze di stabilità e di promozione dello sviluppo.

## Non si blocchi proprio ora l'opera di rilancio della scuola

MARINA BOSCAINO

In quasi tutte le sue interviste pre e post elettorali Romano Prodi, parlando di scuola, non ha mai dimenticato di sottolineare la sua intenzione di potenziare l'istruzione tecnico-professionale; dal periodo del boom economico in poi, questo settore dell'istruzione secondaria, infatti, ha contribuito in maniera rilevante a garantire ai due terzi della popolazione scolastica l'acquisizione sia di elementi professionalizzanti sia di elementi culturali per la piena cittadinanza. L'esperienza dell'istruzione tecnico professionale ha rappresentato per molti aspetti e per lunghi anni una sorta di qualificata avanguardia dell'istruzione superiore, individuando in maniera efficace utenza e vocazioni diverse da quelle dei licei, seppure altrettanto significative dal punto di vista socio-culturale. I provvedimenti relativi alla scuola contenuti nel pacchetto Bersani hanno rappresentato dunque una positiva conferma di una volontà di porre l'istruzione tecnico professionale in primo piano, soprattutto attraverso la fondamentale riattribuzione allo Stato del-

le competenze relative a quell'area, là dove il precedente governo aveva stabilito che l'istruzione tecnico professionale fosse di competenza delle regioni (con il conseguente crollo di iscrizioni a vantaggio dei licei). È evidente che il provvedimento non potrà ignorare - nella sua attuazione - la necessità di rendere quelle scuole funzionali a ciò di cui il Paese ha bisogno: istituti di qualificata istruzione scientifica e tecnica. E tale processo di revisione non può non partire da un serio lavoro sulla costruzione di un biennio unitario per tutta la scuola superiore che - definendo i traguardi comuni a tutti i ragazzi di 16 anni - transiti attraverso la contaminazione culturale dei due percorsi tradizionali del nostro sistema di istruzione secondaria superiore - tecnico professionale, appunto, e licei - e produca una sintesi delle migliori ricche esperienze conoscitive, definendo al suo interno percorsi comuni a tutti e percorsi differenziati a seconda dell'indirizzo preso. Sarebbe un peccato davvero se si perdesse l'occasione di procedere in maniera ferma in questa direzione. Ciò potrebbe significare - di fatto - sclerotizzare nel

nostro sistema l'immobilismo più che decennale di un ramo liceale e teorico e di un altro pragmatico e pratico, in una anacronistica separazione istituzionalizzata dei percorsi. Con una lettera al Cidi il vice ministro Mariangela Bastico chiarisce che i centri di formazione professionale regionali (che il decreto Bersani inserisce nei poli tecnologici) riguardano il post diploma; in questo modo il ministero ha utilmente eliminato un'ambiguità del testo di legge che, se si concretizzasse, configurerebbe una divaricazione legittimata tra sistema scolastico e non scolastico e avallerebbe l'assolvimento dell'obbligo di istruzione fuori dalla scuola. Rendendo meno credibile la possibilità di un reale investimento socio-culturale e di un rilancio anche in termini di crescita economica dell'istruzione tecnico professionale: crescita impossibile, senza una reale formazione culturale per la piena cittadinanza che solo la scuola pubblica - laica e pluralista - può fornire. Su questo fronte notizie confortanti arrivano dalla Toscana e dalla Puglia, che - a quanto si dice - dovrebbero essere le prime due regioni a non chie-

dere l'accreditamento del ministero per gli enti che avrebbero dovuto (secondo la Finanziaria) collaborare con la scuola per l'assolvimento dell'obbligo scolastico. Obbligo solo nella scuola, senza se e senza ma. Complimenti per il coraggio, dal momento che sono note le resistenze di una parte della maggioranza a configurare

**I provvedimenti sulla scuola all'interno del pacchetto Bersani pongono l'istruzione tecnico-professionale in primo piano**

l'assolvimento dell'obbligo scolastico senza partecipazione esterna. Infine l'ultimo punto, quello che ha suscitato maggiori polemiche. Il ministro Fioroni ha affermato: «Credo che i soldi privati che vanno alle scuole pubbliche siano qualcosa di aggiunto, non di sottratto» e che «se ci sono disponibilità ed incentivi da

parte dei privati per la scuola pubblica, ciò non vada rifiutato». Attribuire alle scuole il regime delle fondazioni per aprire la strada alla possibilità di accogliere donazioni può dare il via a un percorso che rischia di creare situazioni negative da vari punti di vista. La definitiva apertura del consiglio di istituto e - in esso - della giunta esecutiva a soggetti esterni e privati individuerrebbe pericolosi varchi verso direzioni «marketing oriented», che negano la vocazione principale della scuola pubblica; tre sembrano i pericoli più incombenti: da una parte l'apertura a una logica di mercato di stampo neoliberalista che - per far sopravvivere o vivere meglio le scuole con consigli di amministrazione misti - potrebbe affidarsi a un sistema di concorrenza sul mercato, legato alla capacità delle singole scuole di ottenere maggiori capitali; un'ottica e una logica che con la scuola pubblica - e con la scuola tout court, direi - non hanno davvero nulla a che fare. Dall'altra l'insidia al principio costituzionale della libertà di insegnamento, sul quale la scuola pubblica italiana si basa, e che potrebbe essere messo in discussione assegnando a sog-

getti privati una funzione nel consiglio di istituto. Infine la non remota possibilità che vengano ad alterarsi rapporti e a mutarsi equilibri, con grave danno della situazione interna specialistica sotto il punto di vista psicologico-relazionale: rispetto a dinamiche ed equilibri di un sistema complesso quale la scuola è, solo chi ci lavora quotidianamente è in grado di intervenire con competenza ed efficacia. Questa parte del provvedimento, che certamente non è stata in alcun modo sollecitata dalla scuola italiana (a proposito di ascolto degli insegnanti...), insiste su una lettura dell'autonomia scolastica di stampo eminentemente economico e finanziario; tralasciandone l'interpretazione più autentica e fedele: quella di autonomia di ricerca e sperimentazione, l'unica in grado di far crescere e sviluppare il territorio. E rischia di amplificare il divario tra le scuole, non solo su base regionale, ma persino su base territoriale all'interno della stessa regione e di allontanare pericolosamente la scuola pubblica dal suo mandato costituzionale di garantire di pari opportunità per tutti i cittadini.